



VEGLIA DI PENTECOSTE
CONCATTEDRALE DI SANT'ANTIMO
Piombino, 23 maggio 2026

*"Nel tuo pane si nasconde lo Spirito che non può essere mangiato
e nel tuo vino c'è il fuoco che non si può bere.
Lo Spirito nel tuo pane, il fuoco nel tuo vino:
ecco una meraviglia accolta dalle nostre labbra;
nostro Signore ha dato da mangiare e da bere fuoco e Spirito.
Ecco il fuoco e lo Spirito nel grembo che ti ha generato.
Ecco il fuoco e lo Spirito nel fiume dove sei stato battezzato.
Fuoco e Spirito nel nostro battesimo.
Nel pane e nel calice fuoco e Spirito Santo".*
(Efrem il Siro)

Carissimi,

è per me una gioia grande accogliere in questa veglia di Pentecoste questi nostri fratelli e sorelle: Diego, Alessio e Carmen che riceveranno il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia; Milena farà la sua prima comunione; Yari, Antonietta e Valentina riceveranno la Cresima.

Durante il Sinodo dei vescovi sull'Eucarestia (2006-2007) ci si chiedeva «se nelle nostre comunità cristiane sia sufficientemente percepito lo stretto legame tra Battesimo, Confermazione ed Eucaristia. Non bisogna mai dimenticare, infatti, che veniamo battezzati e cresimati in ordine all'Eucaristia [...]. Il sacramento del Battesimo, con il quale siamo resi conformi a Cristo, incorporati nella Chiesa e resi figli di Dio, costituisce la porta di accesso a tutti i Sacramenti. Con esso veniamo inseriti nell'unico Corpo di Cristo (*cf* 1 Cor 12,13), popolo sacerdotale. Tuttavia è la partecipazione al Sacrificio eucaristico a perfezionare in noi quanto ci è donato nel Battesimo. Anche i doni dello Spirito sono dati per l'edificazione del Corpo di Cristo (1 Cor 12) e per la maggiore testimonianza evangelica nel mondo. Pertanto la santissima Eucaristia porta a pienezza l'iniziazione cristiana

e si pone come centro e fine di tutta la vita sacramentale» (*Sacramentum caritatis*, n. 16).

Cos'è la vita sacramentale se non il nostro incontro con il Signore per ricostruire l'uomo, farlo rinascere a vita nuova e così formare un nuovo essere con gli altri e per gli altri? La famiglia dei figli di Dio, il Popolo di Dio, il nuovo Israele. Un modo nuovo di essere uomo ("Chiunque segue Cristo... si fa lui pure più uomo" [GS 41]), di vivere la famiglia, di intendere la comunità, di formare un popolo.

«I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. [...] Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi (*Lettera a Diogneto* V, 1-4.9-10).

Un linguaggio, quello della *Lettera a Diogneto*, a cui dobbiamo fare l'orecchio e voi stasera, carissimi neo battezzati e cresimati, ce ne offrite grande opportunità.

A noi uomini e donne di questo tempo e di queste terre queste espressioni suonano paradossali, ma voi con la vostra scelta venite a dirci che lo Spirito Santo viene e rinnova. È davvero bello per me intrattenermi con voi, anzi vivere con voi la verità e la carità che scaturisce dalla Parola di Dio e che troppo spesso abbiamo addomesticato e mortificato. Siamo entrando in tempi nuovi e voi, con la vostra scelta, ci aiutate a cadenzare i primi passi e dirigerli verso la speranza bella di una Chiesa che sempre si rinnova nel cercare e soprattutto nel farsi trovare dal Signore che sempre ci insegue.

Non contrapposti a nessuno, ma uomini e donne che hanno scelto la compagnia del Signore, lo stare con Lui, dialogare con Lui. Lui è presente con la Sua Parola quando l'ascoltiamo, la meditiamo, la preghiamo e soprattutto la celebriamo. L'Eucaristia, infatti, è fonte e culmine di questo incontro. Un incontro che esorcizza ogni ripiegamento su sé stessi che passando da strade allettanti quanto infide, come l'autoreferenzialità, l'egocentrismo, l'autoaffermazione ci porta poi al non senso, al «perché vivere?», dunque alla disperazione.

Pensate quanto tempo e quante energie sprechiamo e quanta sofferenza non ci risparmiamo nel voler fare da soli, nell'operare tutto a misura d'uomo, nel non perdere tempo a stare con il Signore, ad ascoltarLo e così metterlo al centro della nostra vita e al centro delle nostre relazioni con gli altri, nei progetti che abbiamo su noi stessi. Non tanto per farci buoni, giusti, una sorta di probi viri, roba da manuale delle giovani marmotte (Junior Woodchucks), ma più umani, intenti a faticare per servire la vita e la verità.

Tutta la liturgia di questa sera ci dice che dobbiamo convertirci. La conversione è l'opposto di quanto operano i costruttori della Torre di Babele in preda a un eccitamento (un essere spinti fuori, quasi forsennati) che li frantuma e li disperde. Quando l'uomo vuole farsi come Dio perde ogni equilibrio, si allontana dalla verità di sé stesso e inizia a non capire più il suo prossimo. È il caos, la confusione delle lingue. (Cfr Gen 11,7)

Alcuni si sentono ricchi delle conoscenze di Dio, credono di avere vissuto assai per conoscere le cose di questo mondo, si fanno maestri in Israele. Con parole, gesti, sussulti, sguardi di sufficienza e sospiri si creano un piedistallo, un cornice: è l'idolatria. E gli idoli prima o poi si frantumano. Il fallimento dei costruttori diviene anche per noi, quando vogliamo operare nell'ostinazione tipica di chi fa entrare tutto il mistero di Dio e dell'uomo nel «suo infimo recinto», un'amara esperienza: «Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città» (Gen 11,8). Ma tutto questo non è l'atto finale. Abbiamo appena ascoltato dal Vangelo di Giovanni che «nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: “Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me; come dice la Scrittura: *fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno*”. Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui» (Gv 7, 37-39).

Ecco che nella liturgia di questa sera vogliamo non solo riscoprire il senso della Pentecoste cristiana, l'unica cosa che può salvare la nostra società moderna dallo sprofondare sempre più in una Babele delle lingue, ma anche vivere, assaporare il dono dello Spirito Santo che introduce nella comunicazione umana il modo e la legge della comunicazione divina che è la pietà e l'amore.

«Perché Dio comunica con gli uomini, si rivela, si intrattiene e parla con essi, lungo tutta la storia della salvezza? Solo per amore, perché il bene è per sua natura “comunicativo”» (R. CANTALAMESSA <https://www.cantalamezza.org/p.3558>).

Carissimi fratelli e sorelle nel caos e nel trambusto che si fa assordante là dove sarebbe più urgente il silenzio e la pace, come nella famiglia, nella Chiesa, nei luoghi della fragilità e del dolore dell'uomo, lo Spirito Santo risana le acque inquinate della comunicazione umana, ne fa autentico strumento di arricchimento, di condivisione e di solidarietà.

«Babele e Pentecoste sono due cantieri sempre aperti e in atto nella storia. Secondo sant'Agostino, nel primo si costruisce Babilonia, la "città di Satana", nella seconda si edifica Gerusalemme, "la città di Dio"» (Ibidem).

Chiediamo al Signore che ci doni il suo Santo Spirito, luce e forza per il nostro cammino:

*«Sostieni i miei piedi vacillanti:
io non chiedo di vedere ciò che mi attende all'orizzonte,
un passo solo mi sarà sufficiente.
Non mi sono mai sentito come mi sento ora, né ho pregato che fossi tu a condurmi.
Amavo scegliere e scrutare il mio cammino;
ma ora sii tu a condurmi!*

(San J. H. Newman)